



6ª domenica per annum – C – 2022

Maledizione e benedizione; Beatitudini e guai.

Questa duplice antitesi caratterizza la Parola di Dio della 6ª domenica del tempo ordinario.

Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, ... Sarà come un tamerisco nella steppa. Dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere (Ger 17,5-6).

Questa è la situazione dell'uomo lontano da Dio, di chi manca di fedeltà al suo Signore. Geremia, profeta sensibile alla natura, sottolinea attraverso i segni della botanica, la condizione tragica di una persona o di una comunità o di un popolo senza Dio, paragonando tale condizione a quella di una siccità terribile e prolungata, sotto la morsa di una calura implacabile, con la vegetazione avvizzita, le fonti inaridite e la disperazione sia degli abitanti sia degli animali che «aspirano l'aria come sciacalli, con gli occhi languidi, perché non ci sono più pascoli» (cfr. Ger 14). Così il Signore colpisce un popolo che è arido e senza frutti ed egli si è fatto ormai assente, «come un forestiero sulla terra, come un viandante che si è fermato una sola notte» (cfr. Ger 14,8).

Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un fiume piantato lungo un corso d'acqua (Ger 17,7-8).

L'immagine è semplice, ma agli occhi del profeta Geremia, drammatico testimone nel VI secolo a.C. del crollo del regno di Giuda e della rovina di Gerusalemme, si trasforma in un simbolo. Infatti, l'applicazione è subito esplicitata in apertura: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore, è lui la sua fiducia!» (Ger 17,7).

Anni dopo, non sappiamo quanti, un salmista leggerà queste righe del profeta e le riprenderà per comporre quel Salmo che diverrà quasi

l'atrio d'ingresso o il portale dell'intero Salterio: il giusto «è come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene» (*Sal* 1,3); non come il malvagio, «simile a pula che il vento disperde» (1,4), cioè una realtà secca, leggera, inconsistente, da far volare col ventilabro o da ardere nel mucchio della paglia.

Aspettiamo la primavera

Ancora dopo migliaia di anni, dopo il Concilio Vaticano II, il primo Salmo del Salterio venne così parafrasato e cantato: «Come alberi piantati lungo un fiume /noi aspettiamo la nostra primavera, /come alberi piantati lungo un fiume/daremo i nostri frutti» (M. Giombini, *Salmi per il nostro tempo*).

Questa parafrasi ci invita ad aspettare una nuova primavera della Chiesa e nella Chiesa, perché l'inverno si è fatto fin troppo lungo. Si parla oggi di autunno della Chiesa e di inverno dell'Occidente, e si afferma: «La coscienza vive con sgomento il crollo di insegnamenti bimillenni. Crollata la famiglia, accolta come normale l'omosessualità, addirittura nelle forme rivoltanti dell'efebofilia e della pedofilia, l'intera dottrina umana del cristianesimo crolla. Dal biblico "maschio e femmina li creò" all'immagine della sacra famiglia, al matrimonio sacramentale, tutto va in frantumi. Poiché il cristianesimo è l'architrave della civiltà europea ed occidentale, la frana è destinata a sconvolgere tutto e tutti. Una civiltà ricca e rigogliosa, la nostra, si è condannata all'aridità e all'irrigidimento, i suoi capisaldi etici, spirituali, le certezze che hanno accompagnato decine di generazioni si sfaldano e l'erosione viene da dentro. Ci sentiamo necrofori di una civiltà e di una religione che hanno oltrepassato il tramonto per raggiungere l'epilogo. Da credenti, sappiamo che la notte passerà e una nuova alba verrà. Tale è il significato purificatore degli scandali nel pensiero dell'evangelista, e la tenebra non è definitiva. Lo è, molto probabilmente, nelle nostre esistenze personali. Avvertiamo vivissima la tragedia di un mondo crollato sulle antiche credenze, le vecchie sicurezze, le venerande istituzioni in cui siamo vissuti, senza intravedere luce alcuna. Il

nuovo cristianesimo accoglie tutti i mali che aveva combattuto: le pulsioni gnostiche, secondo cui la creazione è intrinsecamente cattiva; il relativismo morale, che cambia tutto a seconda dei tempi e dei luoghi; il nichilismo, poiché non esiste la verità, tutt' al più la sua interpretazione. Dei sette, il sacramento più in crisi è la confessione. L'uomo moderno, noi stessi, faticiamo a raccontare il male che abbiamo dentro, pentirci e in qualche modo tentare di non perseverare nei comportamenti negativi che la tradizione chiamò peccato» (Roberto Pecchioli - Fonte: Il Pensiero Forte).

Abbiamo bisogno di un risveglio nella fedeltà al Signore. Solo così ci sottrarremo alla maledizione della sterilità, della siccità, di una vita spenta e avvizzita, accomodata e sonnolenta. Solo così daremo i nostri frutti.

La fedeltà a Dio e alla sua legge è principio di vita, di fecondità, di freschezza interiore. Il profeta Ezechiele ricorderà che il verdeggiare della vita dipende da un fiume che scaturisce dal tempio, ossia dalle acque sante della grazia divina: «Lungo quel fiume, su entrambe le rive, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno, i loro frutti non cesseranno, matureranno ogni mese, perché le acque sgorgano dal tempio» (Ez 47,12).

Limpido è, perciò, l'appello dei profeti: vogliamo vivere un'esistenza vera e feconda? Non c'è che da attingere all'acqua della fede trasmessaci dagli Apostoli, alla verità della fede, che «nella sua autentica e autorevole espressione, non muta col tempo, non si logora lungo la storia; potrà ammettere, anzi esigere, una sua vitalità pedagogica e pastorale di linguaggio, e descriverne così una linea di sviluppo, purché, secondo la notissima sentenza tradizionale di San Vincenzo de Lérins *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus* («ciò che dappertutto, ciò che sempre, ciò che da tutti») è stato creduto deve ritenersi come facente parte del deposito della fede. Niente di libera invenzione, niente di modernista, niente che dia alla fede un'interpretazione estranea a quella del magistero della Chiesa. Questa fissità dogmatica difende il patrimonio autentico della rivelazione, cioè della religione cattolica. Il «credo» non muta, non invecchia, non si dissolve (Cfr. Denz-Schön., 3020)» (PAOLO VI,

Udienza generale: 29 settembre 1976). Questa è la fede che ci congiunge a Cristo. A Lui dobbiamo stringerci; Lui dobbiamo abbracciare; a Lui dobbiamo restare incollati. *A te si stringe l'anima mia; la forza della tua destra mi sostiene (Sal 62,9)*. «Quando è arrivata la tempesta, per rimanere in piedi, le mie radici sono andate molto in profondità fino a raggiungere Gesù» - bella questa dichiarazione di Lino Volonnino. L'essenza della vita cristiana è quella di un albero che affonda le sue radici in Gesù Cristo. Quanto è importante per il credente avere radici profonde per restare in piedi nel giorno dell'avversità.

Gesù, il nuovo Mosè

Andiamo adesso al Vangelo delle Beatitudini, proclamate oggi secondo la versione di Luca, il quale precisa come *Gesù, disceso con i dodici, si fermo in un luogo pianeggiante*. San Matteo, invece, colloca la proclamazione delle beatitudini sul monte, che evoca immediatamente il monte Sinai, sul quale era salito Mosè per ricevere la Legge. Gesù è *il nuovo Mosè*, che non è venuto *ad abolire, ma a portare a pienezza* la legge antica. Gesù è il *Mosissimus Moses* (Lutero), cioè il Mosè all'ennesima potenza, colui che è in pienezza il messaggero della parola di Dio, l'ultima, piena, definitiva parola di Dio.

Gesù è più di un nuovo Mosè; Gesù è Dio stesso che ci dona una nuova Legge, la Legge della pienezza. Questo è meraviglioso, oltre che radicale, e persino provocatorio. Jacob Neusner, rabbino americano, in una sua opera intitolata *“Un rabbino parla con Gesù”*, pubblicata nel 1996, che papa Benedetto XVI ha citato nel suo *“Gesù di Nazareth”*, immagina di essere tra gli ebrei che seguono Gesù e lo segue ininterrottamente fino al monte delle beatitudini. Quando sente il discorso della montagna prova uno sconcerto: è troppo! Prova quasi un orrore e dice: *Mi rendo conto che solo Dio può esigere da me quanto Gesù richiede ora, ma Dio è uno solo, come professiamo nella nostra fede*, nello *Shemà*, la preghiera fondamentale dell'ebreo. Il discorso della montagna, quindi, gli impedisce di seguire Gesù; il rabbino discende dal monte e ritorna col suo popolo.

Comprendiamo quindi che il discorso della montagna è lo specifico del cristianesimo, è il cuore del cristianesimo che lo distingue dalla Torah che Gesù ha portato a pienezza.

Le Beatitudini sono discriminanti; segnano la essenziale distinzione tra cristiani ed ebrei, tra cristianesimo e altre religioni. E non è assolutamente vero che il pluralismo religioso sia espressione di una sapiente volontà divina. Al contrario, le Beatitudini, e con esse l'intero discorso della montagna o della pianura, ci dicono che Gesù è Uno e Unico. *Unus est Magister vester, Christus*; Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo; solo in Lui potranno trovare salvezza il mondo con le sue strutture e gli uomini coi loro problemi.

Le beatitudini: il nuovo decalogo

Nel suo racconto, Matteo all'inizio dice che gli si avvicinarono i suoi discepoli; alla fine del discorso della montagna dice che tutta la folla acclama a Gesù. San Luca, invece, dice che c'era una folla dei discepoli ed una moltitudine di gente che era venuta da luoghi diversi.

Non si tratta solo di una cornice redazionale diversa, ma di qualcosa di più importante e di più profondo concernente i destinatari delle Beatitudini. Il loro messaggio non è destinato soltanto ai privilegiati o agli eletti. Non è un messaggio utopico, altissimo, destinato a coloro che vanno sulla altura del monte. Le beatitudini sono la norma vera della morale cristiana. Sono una sorta di decalogo che deve essere rispettato da tutti. Tutti dobbiamo affrontare la grande fatica di metterle in pratica; tutti dobbiamo percorrere la salita verso il monte della pienezza, anche se lungo la strada ci sbucciamo le ginocchia.

Il ritratto di Gesù

Ancora di più e al di sopra di tutto, le espressioni delle beatitudini - «poveri in spirito», «afflitti», «miti», «affamati e assetati di giustizia», ecc. - sono espressioni che ci danno il ritratto del Figlio di Dio (vedi Mt 11,29; 26,11; Lc 19,41; Mt 21,5; Gv 4,34; Eb 2,17; Gv 8,46; Ef 2,14s; Eb 5,8; Mt 3,15; ecc.). Salendo sul monte e parlando come nuovo Mosé, con la proclamazione delle beatitudini Gesù non ha fatto altro che presentare se stesso. E se ha detto beati i discepoli, questo non è

da attribuire ai loro meriti, ma alla chiamata di Gesù che vuole, proprio in forza di questo suo appello, renderli simili a sé. Quindi il primo termine delle beatitudini non elenca le condizioni umanamente raggiungibili per acquistare la beatitudine. Non è in nostro potere fare i «poveri in spirito», gli «afflitti», i «miti», gli «affamati e assetati di giustizia», ecc. È opera dello Spirito santo che conforma misteriosamente a Cristo quelli che sono chiamati alla sua sequela. E proprio in questo essere conformati a lui risiede la felicità, perché si sta sotto la signoria di Cristo e si è come trapiantati dal regno di questo mondo al regno di Dio.

Le Beatitudini descrivono il modo della imitazione di Cristo. Ci dicono cosa fare per seguire Gesù. L'ideale delle Beatitudini lo si può vivere veramente solo se ci si pone realmente alla sequela di Cristo. La santità è cammino, è il cammino della sequela. Questa è la nostra qualifica fondamentale: essere in cammino; la nostra identità è quella dei «santi in cammino».

Via difficile

Il giorno di Tutti i Santi (1° novembre) la Liturgia, accanto al Vangelo delle Beatitudini, ci presenta anche l'innumerabile schiera dei «santi arrivati e glorificati». L'Apocalisse (7,2-4.9-14) presenta una moltitudine innumerevole di persone in piedi (segno della risurrezione), e con le palme in mano, segno di vittoria. La santità è risurrezione. La santità è vittoria, vittoria sul male, sul peccato, sulla morte. Cristo ha vinto la morte.

Ma la grande folla è costituita da coloro che *vengono dalla grande tribolazione* (Ap 7,14). Gesù ce lo ha detto chiaramente: *Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo* (Lc 6,22).

La vita cristiana è difficile, per essere cristiani si deve andare incontro a fatiche, sacrifici, incomprensioni, irrisioni, rifiuti. La vita cristiana va di pari passo con la persecuzione. Oggi è tempo di persecuzione, anche se stentiamo a rendercene conto; c'è una persecuzione esterna alla Chiesa, e c'è una persecuzione che viene dall'interno della Chiesa

stessa. Per essere cristiani ci vuole grande forza d'animo. Sì, il cristianesimo è per i forti, per i forti nello spirito! La santità non è a buon mercato; è grazia a duro prezzo, è frutto di sacrificio, di lotta di conquista; proviene dalla grande tribolazione, è frutto del patire, perché è sequela di Cristo sulla via della Croce. La *grande tribolazione* sono le persecuzioni, e comunque le difficoltà incontrate per amore di Cristo, per essere coerenti e fedeli al suo Vangelo e alla sua sequela. Perciò, proclamando le beatitudini il Signore Gesù chiede ai discepoli uno stile di vita, ossia un modo di pensare e di operare, che è diverso, spesso contrastante, "alternativo" a quello del "mondo". Le due logiche, quella evangelica e quella mondana, letteralmente si scontrano.

E così, come discepoli del Signore, dobbiamo essere disposti ad una specie di dolorosa lacerazione: una lacerazione che ci afferra di dentro prima e più ancora che all'esterno, nei rapporti con gli altri. Si tratta, infatti, di vincere in noi tutto quanto ci separa o ci allontana da Dio, nostro unico Signore e nostro sommo Bene; si tratta di permettere allo Spirito di strapparci il cuore di pietra, insensibile all'amore di Dio e dei fratelli, per essere da lui rinnovati con il dono del cuore di carne. Ma ciò è possibile solo con il coraggio: con il coraggio di chi non teme né la rinuncia né la mortificazione, con il coraggio di chi non ha alcuna paura di essere criticato, irriso, emarginato e rifiutato dagli altri.

E in effetti nella Passione e nella Morte di Cristo si è avuta la vera *grande tribolazione* della storia, quando il male ha cercato di mettere in scacco Dio stesso, ma è stato sconfitto. La tribolazione porta alla perfezione. Cristo stesso – ci insegna la Lettera agli Ebrei – *pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e fu reso perfetto (Eb 5,8-9)*. La via della perfezione e della santità coincide con la *Via crucis*, è via dolorosa percorsa assieme Cristo e dietro a Cristo.

"La vita cristiana è difficile, ma felice": così diceva il santo e glorioso Pontefice Paolo VI nella Pasqua del 1969.

Totalità e radicalità

La chiave interpretativa delle beatitudini evangeliche è la *totalità*, la radicalità dell'essere, è l'essere nella sua pienezza. Gesù ci ha insegnato che il primo dei comandamenti è *amerai*. Ma non si ama solo alcune ore al giorno: un padre e una madre amano anche quando dormono. Nel *Cantico dei Cantici* la fidanzata dichiara: *Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore* (5,2). È una bellissima frase che nel testo originale ebraico consta solo di quattro parole: *io dormiente, il mio cuore vegliante*. L'innamorato è tale anche quando dorme, è qualcosa di strutturale, di costitutivo, ed è per questo che le beatitudini fanno appello a qualcosa che deve innervarsi all'interno dell'intera esistenza.

La giustizia superiore

Nel Vangelo di Matteo le beatitudini fanno parte di quel discorso in cui Gesù parla della giustizia superiore del discepolo: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5,20). Le beatitudini sono il codice della giustizia superiore, sono un dovere di giustizia, non sono un optional. Come tale, la loro chiave interpretativa è quella del paradosso.

Il paradosso è il ribaltamento dell'ovvio. Kierkegaard ha scritto una frase folgorante: "il principio fondamentale della filosofia è la mediazione". Il principio fondamentale del cristianesimo è il paradosso. Quando il cristianesimo è troppo calcolato, schematico, sistemico, perde la sua anima; Cristo è sostanzialmente un provocatore, la sua parola colpisce, è una spada. *La mia parola dice il Signore è come un martello che spacca la roccia, come fuoco ardente che brucia* (cfr. Ger 23,29).

Questa è la logica delle *Beatitudini* e dei *Guai*, propri della versione di Luca, la logica del paradosso e del ribaltamento. Da un lato i *poveri, sofferenti, miti, giusti, misericordiosi, puri, operatori di pace, perseguitati ed insultati* che sono i cittadini privilegiati del regno e occupano il primo posto; poi, al secondo posto, i *ricchi, sazi, gaudenti, star*. Non costoro, ma i *poveri, affamati, piangenti, odiati* sono i soggetti dominanti della storia. Sono i santi che fanno la vera storia, non i

potenti di questo mondo, neanche i potenti della Chiesa o nella Chiesa.

Beati voi, poveri

Nella versione lucana Gesù non dice *Beati i poveri di spirito* (cfr. Mt 5,3), ma, *alzati gli occhi verso i suoi discepoli*, dice: *Beati voi, poveri* (Lc 6,20). Si rivolge a quelli che hanno lasciato tutto e l'hanno seguito, e quindi sono entrati volontariamente in una condizione di povertà. Costoro sono beati, perché di essi è il regno di Dio. Il Padre che sta nei cieli si prenderà cura di loro quando essi avranno fame o si troveranno nel pianto o verranno insultati, disprezzati e infamati. Proprio trovandovi in tali condizioni umanamente negative, sarete beati, cioè *immensamente e straordinariamente felici*, perché *grande è la vostra ricompensa nei cieli*. Voi, fatti poveri di cose perché poveri di spirito, sarete eredi e re nel regno dei cieli.

Guai a voi, ricchi

Nella seconda parte della pericope il tono cambia. È da dire che questa parte è speculare alla prima: ai quattro *beati* di prima corrispondono adesso quattro *guai*. Entrambi sono indirizzati a un generico «voi»: non solo gli uditori di quel tempo, ma anche tutti coloro che possono di volta in volta riconoscersi nelle categorie di persone elencate, e che sono chiamati a trarre le dovute conseguenze da questa identificazione. Le categorie della prima parte (cui sono destinate le beatitudini) si contrappongono direttamente a quelle della seconda (cui si rivolgono i «guai»): poveri/ricchi, affamati/sazi, piangenti/ridenti, odiati/elogiati.

Nella seconda e terza coppia c'è un parallelismo perfetto: chi ha fame sarà sazio, chi è sazio avrà fame; chi piange riderà, chi ride piangerà. La legge del parallelismo aiuta a comprendere il senso della prima coppia: ai poveri si oppongono i ricchi, ma non si dice che i poveri saranno ricchi e i ricchi saranno poveri. Si contrappone invece il possesso del regno alla consolazione goduta. Il regno è (non sarà) dei poveri, quale pegno attuale e garanzia di una ricchezza eterna; i ricchi hanno già ora una generica consolazione che non è eterna, e che pone

un'ipoteca terribile sulla loro possibilità di entrare nel regno. Non è una condanna definitiva. Il *guai*, ripetuto quattro volte, non è qui una esclamazione di minaccia. Al più esso è da intendere nel significato antico simile ad *ahimè*. L'espressione greca *ouai* (οὐαὶ) si rifà a un termine ebraico *Hói*, che è il lamento funebre. Gesù non minaccia i ricchi, i sazi, coloro che ridono, coloro dei quali tutti gli uomini dicono bene, ma li piange già come morti, come cadaveri; il suo è piuttosto un lamento (*guai*) e una messa in guardia: il rischio per i ricchi è sentirsi soddisfatti della consolazione e abbandonare la ricerca del regno.

Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

Questa finale della prima parte si ripete a conclusione della seconda parte, ma con l'aggiunta di falsi: *con i falsi profeti*.

Tutta la nuova legge di Gesù è posta così ancora sotto il sigillo dell'antica: è affermata la continuità dalla montagna di Mosè a quella di Gesù, dalla parola dei profeti a quella di Gesù.

Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Nella seconda lettura di oggi (1Cor 15,12.16-20) san Paolo proclama il *kerygma* della risurrezione di Cristo, fondamento della nostra fede. La vittoria sulla morte non è per Paolo una semplice espressione figurata, ma una speranza sicuramente fondata sull'evento reale e concreto della risurrezione di Gesù. Ma Cristo risorto è *primizia* di coloro che sono morti. La risurrezione di Cristo «non costituisce un'eccezione, ma un prototipo; non rappresenta un caso a sé, bensì una promessa per altri» (G. Barbaglio). Cristo non è l'unico, ma il primo di una serie. Primizia di «coloro che dormono» nella morte e non «dei risorti», come prima si è detto Cristo risorto «dai morti»: a sottolineare la solidarietà di partenza, la discesa agli inferi con cui Cristo nella sua *Kènosi* si è fatto simile a noi fino alla morte, per riscattare così totalmente i suoi e sconfiggere definitivamente la morte.

Preghiamo

O Dio, che respingi i superbi
e doni la tua grazia agli umili,
ascolta il grido dei poveri e degli oppressi
che si leva a te da ogni parte della terra:
spezza il giogo della violenza e dell'egoismo
che ci rende estranei gli uni agli altri,
e fa' che accogliendoci a vicenda come fratelli
diventiamo segno dell'umanità rinnovata nel tuo amore.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.